

*Pubblico alcuni appunti su Francesco Mastriani: 1) Una Prefazione a I misteri di Napoli, del 1869. 2) Un Brano tratto da I drammi di Napoli del Mastriani del 1878. 3) Notizie varie su Francesco Mastriani. 4) Un estratto dalla Critica di Benedetto Croce del 1909. 5) Un brano di Jessie White Mario del 1877. 6) Un brano di Matilde Serao del 1891.*

**Francesco Mastriani, *I misteri di Napoli*, Vol. I, Napoli, 1869, VII-XVI**

## **Prefazione**

Gran tempo innanzi di scrivere i *Vermi*, i *Figli del lusso* e le *Ombre*, avevo divisato di pormi alla presente opera; ma non poche ragioni mi dissuasero allora di mettervi mano: primamente, lo stato politico del paese. Si potea pubblicare un libro intitolato **I Misteri di Napoli** sotto le cesoie della censura borbonica? Pur, mi ricorda che una o due dispense d'un'opera che portava questo titolo venne fuori in Napoli nell'anno 1847 od in - queste circostanze di tempo. Erane autore il signor de Sterlich, scrittore di bella fama tra noi. L'opera, non sappiamo per quali ragioni, non andò innanzi. Fu soppressione consigliata o comandata dalle sfere governative? fu sgomento dell'autore per le infinite rastiature a cui la rivisione poliziesca o sì bene della Pubblica Istruzione il costringeva? fu svogliatezza degli animi commossi in quel tempo dalle mille speranze di miglorie politiche che balenavano dal Vaticano o dalle Calabrie? fu mancanza dell'editore a patti stabiliti? Comunque fosse, l'opera del signor de Sterlich non fu che un aborto: le poche dispense andarono sommerse nella valanga di opuscoli e di giornali che poco di poi inondò Napoli e l'Italia tutta.

Ho detto che lo stato politico del paese fu una delle ragioni principali per cui ristetti dallo imprendere a scrivere l'opera che oggi do in luce. Un'altra ragione anche possente mi ritrasse allora. Erano recentemente venuti a luce i *Misteri di Parigi* del Sue, opera che avea cattivato le simpatie di tutta Europa, e che in piccolo spazio di tempo ebbe l'onore di numerose ristampe e traduzioni. La smania d'imitare le cose francesi, funesta debolezza in Europa tutta e massime in Italia, fe piovere Misteri da tutte le parti. Ogni paesello, ogni borgata ebbe un Eugenio Sue, tanto che i Misteri vennero in parodia; giacchè ci sono gli speculatori nelle lettere siccome nel commercio, e sono quelli appunto che sacrificano alla loro cupidigia il gusto, la morale pubblica e la riputazione degli autori.

Nella stessa Francia ci furono, dopo i *Misteri* di Eugenio Sue, i *Veri Misteri di Parigi* di Vidocq, quelli di *Londra*, di *Vienna*, di *Berlino*, ec., scritti da penne francesi: insomma, la maggior parte de' romanzieri si dettero a scavare nelle fogne della società per mettere in evidenza tutto ciò che ne' diversi centri di civili popolazioni è di più laido e nefando.

Tra tutta questa colluvie di *Misteri* non si parlò per qualche tempo che solo de' *Misteri di Parigi* del Sue e un po' di quelli di *Londra* del Féval; e dico per qualche tempo, giacchè di poi furono appena ricordati sotto qualche forma drammatica in cui vennero più o meno trasformati. Parea che un simile genere di novellare fosse stato al tutto discacciato da un gusto più severo che in Francia e in Italia presedè alle opere d'immaginazione.

Poco appresso il 1860, il risorgimento italiano risuscitò un titolo che sembrava dormire sotto li sbadigli d'una generazione assopita dalla cessata tirannide. Verso il 1861 vennero a luce certi *Misteri di Roma* d'ignoto autore, a' quali vedemmo poco più in là succedere certi altri **Misteri di Napoli** per l'avvocato L. I.

L'autore dovè forse cedere alle istanze degli editori per iscegliere questo titolo, che era ormai divenuto di cattivo gusto, inteso forse a cattivare l'attenzione del pubblico napoletano, avido di scoprire le magagne del caduto governo; ma nel libro in parola non si trattava d'altro che delle avventure (vere o fattizie non saprei) di due onesti giovani napoletani, di cui l'uno ricco per quanto buono, per frode commessa da un malvagio, muore innocentemente nell'ospedale del *bagno* di Procida; e l'altro, nato povero, colpito benanche da immeritate sciagure e traversie, e fatto segno eziandio alla persecuzioni della polizia napolitana, giunge finalmente, dopo la rivoluzione del 1860, a godere d'una modesta agiatezza. Siccome ognun vede, la storia rispettiva di questi due giovani, comunque intramezzata da importanti episodi pe' quali si mettevano a luce talune profonde piaghe della nostra società, non era tale da coprire la vastità del titolo, che prometteva una cognizione speciale di tutto il lato direm tenebroso della società napolitana, delle virtù e dei vizi di

tutta una popolazione rinomata pel suo carattere entusiasta e generoso, e insomma delle segrete cause di molti mali che ci hanno afflitto e ci affliggono ancora. Un'opera somigliante non era da contenere in un volumetto di 200 pagine; e né due modeste iniziali messe in fronte al libro poteano dare al lettore una guarentigia ed un'arra del merito di un'opera, il cui titolo faceva, supporre che l'autore si elevasse a smascherare le turpitudini o le virtù di tutto un popolo <sup>1</sup>.

Aborrente per principio e per gusto da tutte le grette imitazioni e segnatamente dalle novità che ci vengono da' nostri vicini di oltralpe, tenni fermo, per non breve spazio di tempo, a non volere apporre il titolo di **Misteri di Napoli** a nessuna delle mie opere, alle quali pur si sarebbe potuto appiccare un tal titolo, se si guardi al concetto che il più de' lettori si son fatto di un libro che porti in fronte la stuzzicante parola di *Misteri*.

Seppi, in fatti, che in una città d'Italia, uno di quel librai, che s'impipano la riputazione degli autori, aveva annunziato al pubblico, con lettere stragrandi su enormi cartelloni, la mia opera *I Vermi* sotto il titolo di **Misteri di Napoli**, sendogli forse paruto che un tal titolo, più sonoro e più aperiente l'appetito dei lettori, dovesse fargli incassare un maggior numero di quattrini.

Per queste ragioni e per altre moltissime, cui per brevità non accenno, comunque da lunga pezza io vagheggiassi nella mia mente questi **Misteri di Napoli**, non mi sapevo deliberare a darci una forma, una vita e, sopra tutto, un titolo. Datomi per naturale propensione e per gusto alla sintesi psicologica delle diverse classi che compongono il civile consorzio, volli attentamente studiare da vicino quella gran sezione degli abitanti d'un vasto centro di popolazione, i quali dànno il maggior contingente agli sgabelli infami delle Corti di Assisie; scrissi i *Vermi*; e quindi i *Figli del lusso*, *farfalle* sociali che nascondono sotto le loro ali screziate il *bruco* schifoso; e poco di poi scrissi le *Ombre*, in cui, svolgendo la vita dell'Operaia nella sua triplice elegia di *Orfana*, *Moglie* e *Madre*, toccai di quella **enorme ingiustizia** sociale qual'è il *Lavoro donnesco*.

La benigna accoglienza fatta da miei concittadini a questi miei lavori e la rapida diffusione di essi mi animava a imprendere novelli studi su la società in generale e su la nostra Napoli in particolare, dalla quale non mi allontanai giammai insino a questo tempo della mia vita.

Non pochi tra i miei lettori che mi hanno seguito pazientemente nella mia carriera di romanziere hannomi addebitato di essermi da poco in qua discostato dal genere de' miei primi romanzi. Non ispetta a me giudicare se una tale asserzione sia vera. Confesso che eglino non s'ingannano del tutto; ma lo scrittore non dee forse camminare col suo tempo? Alcuni altri, troppo ombrosi, non seppero perdonare all'autore della *Cieca di Sorrento* e del *Mio Cadavere* le scene troppo nude de' *Vermi* e delle *Ombre*: i cattivi preti, co' quali io non sono di tenere visceri, gridarono allo scandalo, alla immoralità. In pari tempo, mi pioveano da ogni parte d'Italia lettere di congratulamento per la franchezza ond'io smascherava il vizio, l'ipocrisia, la corruttela, e mi studiavo di sbarbicare dannosi e funesti pregiudizi dalle caliginose menti del nostro volgo.

«Ma le vostre recenti opere non sono da porre tra le mani di tutti, e tanto meno delle donzelle» - è questo l'appunto che mi vien fatto da più. Non entro a discutere questo appunto. Non nego che qualcuna delle mie recenti opere non è scritta per giovanetti e per donzelle. La natura del subbietto da me trattato era tale che costringevamo a scendere in alcuni particolari non iscevri di pericoli per la viva immaginazione della giovane età.

Di ciò mi affrettai, nella prefazione, di fare accorti i padri di famiglia e quelli che sono preposti alla educazione del giovanetti.

La clinica morale, al pari della clinica fisica, allontana dal letto degl'infermi i casti occhi della giovanetta e dello adolescente.

Ma io non intendo elevarmi a giudice delle cose mie. Gratissimo a quel gentili che m'incuorano a proseguire nella spinosa via in cui mi son messo, senz'altra ambizione che quella di recare una pietra all'edificio della nostra civiltà; forte nella coscienza di chi adopera le sue facoltà al bene de' suoi simili; perseverante e infatigabile nel mio cammino, ad onta delle innumerevoli spine a cui mi avvengo, non resterò, insin che lena mi avanzi, di spendere il mio povero ingegno a rialzare quegli eterni principi di giustizia, di morale e di civiltà, senza i quali non può essere né vera prosperità, né vera libertà, né vero progresso.

---

<sup>1</sup> Vedi il mio articolo bibliografico inserito nell'appendice del *Giornale di Napoli* del 3 Gennaio 1862.

Ora, mi si conceda di dire qualche cosa intorno allo scopo che mi prefissi in questo mio nuovo lavoro, affinché i più scrupolosi non si adombrino del titolo dell'opera e non temano di porre questo libro nelle mani anche di donne e di giovanetti.

Egli è fuori di dubbio che un libro, il quale verrà dalla maggior parte dei lettori considerato come un romanzo, e che porta in fronte il titolo prosuntuosetto di **Misteri di Napoli**, debba far nascere il sospetto che ci sia entro roba da scandalo, storie di delitti, scene da raccapricciare, ascose turpitudini strombazzate a' quattro venti e qui e colà qualche dramma di vituperevoli amori. Certo, è questo il concetto che i più si formeranno d'un libro di questa fatta; e non mancherà chi il condanni e il ponga all'indice innanzi che vegga la luce. E veramente, dove si guardi agli esempi di altre così fatte opere, non si può disconoscere che i più hanno ragione di pensarla a tal modo. Ma, dove io avessi ripescato nel fango della nostra società, non avrei fatto altro che ripetere, sotto altra forma, le brutture da me descritte ne' *Vermi* e nelle *Ombre*: il mio libro non sarebbe stato che una pallida imitazione d'una mia stessa opera o di altre di simile stampo.

Ho voluto seguire un cammino affatto opposto. A fare piena mente intendere il mio concetto, è d'uopo che io tocchi brevemente di alcuni speciali caratteri de' tempi nostri e di noi altri meridionali in particolare.

Noi manchiamo di convinzioni e di principi: è questo il più spiccato carattere della presente generazione. Tutto assorti negli interessi materiali, noi sfuggiamo di occuparci di noi stessi; e fine supremo della vita pognamo il godimento materiale dell'oggi.

E, gittati al di fuori di questi materiali interessi, noi non abbiamo nessuna fede, senza essere perfettamente increduli; non abbiamo nessun saldo convincimento, e sia pure un errore, un paradosso. Diciamo di credere alla esistenza di Dio; ma la nostra adorazione è tutta pel *vitello* d'oro. Non siamo atei, non siamo scettici, non siamo credenti, non siamo niente. In quanto alla immortalità dell'anima, a' futuri destini dell'uomo, tutto ciò non ci riguarda; il *to be or not to be* (essere o non essere) ci è del tutto indifferente. Non osiamo apertamente dire che la fede nell'altra vita è una mera fandonia; ma ce ne ridiamo sotto i baffi.

Da questa mancanza di convinzioni di ogni sorta derivano le più strane e curiose contraddizioni che si osservano a' dì nostri.

Noi confondiamo la libertà di coscienza collo assoluto indifferentismo su qualsivoglia credenza religiosa; vogliamo l'indipendenza e la libertà, e non apprezziamo che ciò che è francese, inglese o giapponese, e non sappiamo perdonare al nostro vicino di avere una opinione contraria alla nostra; vogliamo l'eguaglianza civile, e non ci vergogniamo di farci dare l'*eccellenza* da' nostri servi; gridiamo al mal governo, e non ci vogliamo prendere l'incomodo di andare a porre una scheda nell'urna; predichiamo filantropia, e diamo croci e premi a chi inventa modo novello di distruzione più pronta e più sicura, mentre lasciamo crepar di fame la virtù e l'ingegno; diciamo di essere uomini positivi, e paghiamo dieci mila lire al mese a qualche saltatrice più o meno in grido; facciamo arrestare i ladruncoli di fazzoletti, e lasciamo andare a seggi governativi quelli che rubano i milioni; vogliamo più o meno l'emancipazione della donna, e per poco non diamo la berlina a una povera signora che cammini sola per le strade; ci crediamo uomini, e non siamo che scimmie. Questa mancanza di principi e di convinzioni fa sì che noi manchiamo eziandio di fermezza nei nostri propositi, di dignità personale e di rispetto di noi stessi. Sempre servilmente ossequenti al potere ed alla forza, ci contentiamo di sparlare in segreto, balestrandolo un'occhiata paurosa all'intorno per tema di essere intesi; non dissimili in questo da valletti che seggono oziosi nelle anticamere del loro padroni e che si disfogano a maledirli, salvo a correre a baciare loro le mani non si tosto li veggano apparire in su la soglia.

Dall'un canto, le classi intelligenti, educate, ed anco istruite son magagnate dal tarlo della società presente che con novello vocabolo si è domandato affarismo, tarlo micidiale dell'anima, roditore di ogni nobile aspirazione morale, lento ma efficace di struttore di ogni principio di equità, di umana fratellanza e della divina voce della carità.

Da un altro canto, una sterminata classe di scioperati, che abborrono la fatica, e che per vivere o per alimentare i loro vizi debbono risolvere ogni giorno l'arduo problema di carpire una polizetta da cinque lire dalla tasca del loro amatissimi fratelli in Adamo, senza pertanto sfregarsi colle autorità di

Pubblica Sicurezza.

I governi civili che schiudono carceri e all'uopo innalzano patiboli per colpire i reati contro la proprietà e la vita non hanno saputo ancora trovare un Premio alla Virtù. Le polizie che frugano ne' covi del delitto per isnidare un delinquente e mandarlo alle forche od agli ergastoli non si danno il minimo fastidio di porsi alla ricerca delle Oscure vittime del proprio dovere, della virtù in lotta perpetua colla miseria, delle sublimi annegazioni che non hanno altra testimonianza che Dio. Ma, che dico! I governi san pure trovare un premio per... la più sfacciata immoralità, per la mezzanità proterva e boriosa, per la raffinata ipocrisia, per la codarda ed abietta cortigianeria. Vistosi emolumenti, alti ufizi, ciondoli e croci piovono addosso a gente immorale, ignorante, proterva, strisciante, vituperevole.

Siamo ogni di contristati dallo scoraggiante spettacolo d'impieghi ottenuti per la impudicizia di donne disonorate, per la vergognosa condiscendenza di abbietti mariti, e non poche volte pel sacrificio di caste ed innocenti donzelle. Ci nausea la vista perpetua di eleganti camoristi accolti e festeggiati nelle case patrizie e sfacciatamente sfolgoranti di un lusso, la cui origine dovrebbe fare arrossire il codice penale.

Intanto, che cosa fanno i governi civili a pro dell'ingegno e della virtù? Colpiscono il ladro, se ha la malaccortezza di farsi ghermire nel momento che mette la mano nell'altrui tasca per rubare il portafogli, l'orciuolo o il moccichino; ma gli appiccano un ciondolo al petto, se ha l'abilità di deviare un milione.

E per la virtù che si lascia trangosciare di stenti, e si astiene, che cosa fate, o signori delle aule governative? Ed alla vecchiezza dell'onesto operaio che ha vivuto illibatissima vita qual riposo assicurate voi? L'ospizio de' poveri o l'ospedale! Ed alla vedova ed agli orfani di quell'integerrimo padre di famiglia, che abbreviò la vita per sostenere la moglie e i figliuoli, quale sorte serbate? Alla vedova, il pane della privata carità, a' figliuoli maschi, il supplizio del servizio militare, alle femmine il postribolo.

Abbiamo in Italia la spaventevole cifra di **sedicimilioni** di analfabeti, di cui, per carità del suolo nativo, non dirò quanta parte spetta alla nostra Napoli. Migliaia e migliaia di cretini vegetano in alcune vallate delle Alpi e dell'Appennino; i quali non hanno dell'uomo che il beffardo ironico nome. Altri migliaia e migliaia languiscono di febbri perpetue prodotte dalla malaria, dallo scarso e malsano nutrimento, dalle estenuanti fatiche, dalle protratte viglie. Né vale il dire che altrove eziandio questi mali travagliano le popolazioni. Altrove, è colpa della terra e del clima; appo noi, è colpa dell'uomo.

Egli è certo che la vita in Italia è più breve che altrove; vergognose oltraggio alla provvidenza che ci largì tutt'i tesori della sua inesauribile benevolenza. Laddove le altre nazioni, meno favorite di noi, studiano i mezzi di accrescere il loro benessere e la loro civile e morale perfezione, noi studiamo i mezzi di renderci frustanei<sup>01</sup> i doni del cielo. Ingegni sublimi ci lasciarono pagine immortali, tesori di scienza e di ben vivere sociale; e noi, poscia di aver lasciato morir d'inedia que' sublimi ingegni nel tempo in che furono in mezzo a noi, oggidì ci tegnamo paghi di far pompa de' loro volumi in su i palchetti delle nostre librerie.

Premesse queste cose per le generali, additerò brevemente qual'è lo scopo del mio lavoro.

Occulti fatti si compiono nel seno delle popolose città. I grandi delitti, le opere inique, i luttuosi avvenimenti sono rivelati dalle cronache della stampa periodica: i lettori ricercano con avidità questo pasto giornaliero della loro curiosità. Ma evvi una categoria di fatti che non hanno altro testimone che l'occhio di Dio, fatti che onorano la specie umana, e che non trovano altra apologia che nel cuore del loro oscuri autori: sacrifici incredibili su l'ara della virtù e della onestà; lotte mirabili in cui resta vittorioso il principio morale, stupende rivelazioni della divina natura dell'anima; sublimi annegazioni, ignare a se medesime, di cui la morte reca il segreto innanzi a Dio. Il **contagio del vizio**, che è una delle più grandi piaghe delle popolose città, troverebbe efficace correttivo nello **esempio del bene**, dove la stampa si occupasse a ricercare i misteri della virtù collo stesso ardore onde si occupa a ricercare e rivelare i turpi fatti del vizio.

I **Misteri di Napoli** saranno dunque la rivelazione degli occulti splendori dell'anima sofferente nelle

---

01 inutili, vani, infruttuosi

torture sociali.

Un fatto costante e terribile sembra, agli occhi degli stolti, che faccia brutta dissonanza nell'ordine meraviglioso della creazione, l'esistenza del male.

Questa quistione non risolta o mal risolta ha portato l'uomo al dubbio, allo scetticismo: è dessa che crea gli atei, gli empi e i semicredenti <sup>2</sup>.

Ma è forse Iddio che ha creato il male? È forse colpa dell'artefice se una mano inesperta guasta l'accordo della macchina per proterva od istolta voglia di correggerla?

Il Supremo Artefice (dice l'insipiente) non doveva esporre l'opera sua ad essere guasta dall'uomo.

E noi rispondiamo: La guastano forse i bruti che popolano la terra? E vi sareste voi contentati di agguagliarvi alla condizione de' bruti? Volete sconoscere la bontà di Dio, che vi creò *Sua immagine*, dotandovi del sublime dono della *Ragione* e del *Libero Arbitrio*?

Il male è dunque incontrastabilmente l'opera dell'Uomo. Da cinque mil'anni Ei si travaglia a rendersi felice, e non può: l'**ignoranza** vi si oppone. Ciò non pertanto, il raggio divino della Intelligenza superò gli ostacoli infiniti che l'Ignoranza le gittava tra piedi, e fece a palmo a palmo meravigliose conquiste sul *paradiso perduto*. Caddero l'un dopo l'altro gli sterminati massi che la tirannide de' potenti, coadiuvata dalla tirannide sacerdotale, avea innalzati a puntello di un esoso edificio di usurpazioni e di arbitrii. Quando l'orgogliosa potenza romana pareva che volesse soffocare le immortali tradizioni dell'umana grandezza nello sfacelo d'ogni principio morale, il *Verbo di Dio umanato* rialzò la creatura, promulgando un codice divino di giustizia, di fraternità, di amore. Ma la gran legge di amore fu affogata dalla nequizia delle tristi passioni, dalle smodate ambizioni, dall'oblio de' grandiosi destini dell'anima. I re, i preti, i ricchi, i potenti elevarono altri codici informi su quello predicato dal Cristo.

La schiavitù, il feudalismo, la proprietà illimitata, il monopolio delle coscienze e de' beni della terra, gli eserciti permanenti, la gleba muliebre, snaturamento della donna, gli omicidi giuridici, le guerre, ed altre moltissime di queste sociali cangrene travagliarono e travagliano ancora l'inferma società tra spire torturanti.

Ma Iddio trasse il bene dal seno stesso del male. Migliaia di martiri della virtù e dell'amore formano ogni dì la più splendida protesta contro la mala organizzazione sociale. Questa nube di anime che vola al cielo gemente ancora delle sofferenze della vita affretta ogni dì il compimento de' nobili destini dell'uomo.

Questa opera avrà dunque lo scopo di additare

*La virtù cozzante co' vizi della presente società e co' mali inseparabili da' presenti ordinamenti sociali.*

È storica la tela del mio racconto? Sono veri i personaggi di questo gran dramma? A questi quesiti non risponderò che una sola parola: **Leggete.**

*F[rancesco] M[astriani]*

**Francesco Mastriani, *I drammi di Napoli*, Vol. I, Napoli, Gabriele Regina libraio-editore, 1878, p. X.**

[...] E qui mi sia concesso il dire qualche cosa di me. Evvi una malintesa modestia o timidezza; e questa è quella che ci fa restii a far valere i nostri dritti. Un pubblicista napolitano, il cui nome è assai chiaro nelle Lettere, disse che il romanziere francese Emilio Zola ha creato pel primo questa scuola che dice del realismo o del vero. Questo pubblicista o si mostra ignorante delle patrie cose, e questo è imperdonabile in chi si occupa di critica letteraria, o è di mala fede, e questa è cattiveria che disconviene a chi per la coltura della mente debbe avere ingentilito il cuore, od è invidioso della fama dei propri concittadini, e questa è vergognosa codardia. Come si può avere il coraggio di dire che il Zola è stato il primo a creare la scuola del *realismo* nel romanzo, quando io, Francesco Mastriani, apersi nel romanzo questa arditissima scuola co' miei *Vermi*, colle mie *Ombre*, co' miei *Misteri di Napoli*?. Non ispetta a me certamente il giudicare delle opere mie, ma parmi ch'io mi abbia il dritto di levare alta la voce contro una insinuazione che puzza d'ingiustizia a un miglio in distanza. Che il Petruccelli della Gattina chiama *platitudes* i miei romanzi, che un giornale di

---

<sup>2</sup> Solidarité - *Vue Synthétique sur la doctrine de Charles Fourier* - par Hippolyte Renaud.

Napoli con ispudoratezza senza pari togliesse il mio nome tra I novellieri moderni; che il De Sanctis dica che il Dalbono è il più *napolitano* tra gli scrittori Napolitani, dopo che il Mastriani ha scritto finora CINQUANTA romanzi, tutti intesi a svolgere le virtù ed i vizi, l'indole e i costumi del popolo di Napoli; di tutto ciò non mi sono fatto mai le meraviglie e né mi sono doluto giammai perocché so che anche nelle lettere ci è il *settarismo*, per non dire altra parola, e so, d'altra parte, che anche quelli che si vantano di grande amor patrio non possono svezarsi dal feticismo delle cose straniere. Ma che si voglia tormi anche quel merito, che pur mi attitò sulle prime il *Crocifigatur* dei Farisei della letteratura, è sì villana cosa che il tacerla mi fa male al cuore. Ho tanto e poi tanto taciuto per carità cittadina.

## **Notizie prese in gran parte dagli scritti di Angelo Renzi in www.ilportaledelsud.org**

Mastriani Francesco è nato a Napoli il 23 novembre 1819 e vi è morto il 5 gennaio 1891 (aveva 72 anni).

- Effettuò 20 trasferimenti d'abitazione. La vita familiare di Francesco Mastriani è contrassegnata dai continui “sfratti” che subiva da parte dei vari “padroni di casa”.
- In perenne difficoltà a pagare l'affitto, come molti altri napoletani (non a caso, in napoletano, ‘*o pesòne* significa sia “pigione, costo dell'affitto” sia “grosso peso”), era costretto a continui “*quatto 'e maggio*” (gli sfratti di solito venivano eseguiti il 4 maggio).
- Nel corso della sua vita ebbe sempre problemi economici e di salute.
- Scrisse per campare. Nel 1865 scriveva nel suo diario: '*Privazioni, debiti, miseria, FAME!*'
- Primo scrittore italiano di gialli.

Alcune opere:

- La cieca di Sorrento (1851)
- Il mio cadavere (1851)
- I vermi (1863)
- Le ombre (1868)
- La sepolta viva (1889)

Alla sua morte, le *Associazioni Operaie Indipendenti* di Napoli accompagnarono in massa il feretro dello scrittore, dopo aver affisso un manifesto per le vie della città in cui si leggeva:

Noi renderemo, solo questo è in nostro potere, ossequio postumo a chi, come noi, soffrì dolori inenarrabili, comuni ad una gente che aspetta la redenzione sua nel mondo; a chi non nascose, della plebe, le virtù onorate.

Il fatto di aver collaborato con giornali borbonici, e forse ancor più di aver riposto grandi, e presto deluse, speranze in Garibaldi, gli procurò la permanente diffidenza, ostilità e sotto-valutazione da parte del nuovo potere sabàudo e della scuola liberale.

La chiusura de *Il Tempo* [1850, Ndr] lo spinse ad accettare la nomina, probabilmente favorita anche dal prestigio di cui godeva il cugino-suocero Raffaele, al posto di “compilatore” del *Giornale del Regno delle due Sicilie*, che pubblicava gli Atti ufficiali del Governo, nonché del giornale ministeriale *L'ordine*.

Solo dopo 3 mesi, nel marzo del 1851, ricevette una prima gratificazione di 30 ducati, e continuò a lavorare con occasionali gratificazioni economiche fino al 1854, allor quando, come molti, venne colpito dal colera e, come pochi, riuscì a sopravvivere alla malattia.

Così, il 7 febbraio 1855 poté ricevere dalla cassa del Ministero il suo primo vero stipendio, di ducati 12, relativo al precedente mese di gennaio, elevato in seguito a ducati 15 mensili, per opera soprattutto del nuovo “Direttore della Real Segreteria e Ministero di Stato della Polizia generale” Orazio Mazza, che volle conferire più dignitose condizioni economiche e normative ai dipendenti ministeriali.

Continuando sempre a far parte della redazione del *Giornale delle due Sicilie*, dal primo ottobre 1858 fu incaricato dal Ministero della Polizia Generale della “revisione” di vari fogli letterari (= *svolse il ruolo istituzionale di censore*).

E così, nel mese di luglio del 1859, dal Ministro degli Interni e Polizia Generale, Liborio Romano, gli venne aumentato lo stipendio a ducati 25.

Il famoso storico della letteratura Francesco De Sanctis (1817-1883), patriota italiano e Ministro della Pubblica Istruzione nei primi governi post-unitari, non lo ritenne meritevole di alcuna citazione nei suoi studi critici, mentre definì lo scrittore *Carlo Tito Dalbono* (1817-1880 - Padre di Eduardo Dalbono), suo compagno di partito, il “più napoletano de’ Napoletani, come fu detto di Palmerston che era il più inglese degl’Inglesi”.

In realtà, il Dalbono, oltre che uomo politico, giornalista, critico d’arte, autore di drammi e di guide turistiche, fu scrittore di insipidi e sin troppo fantasiosi “romanzi storici”, confusamente ispirati a storie e leggende popolari napoletane, senza in realtà essere “né storico né romanziere” (*Federico Verdinois*).

In ogni caso, è un fatto che i suoi romanzi, già pochi anni dopo la sua morte, non li leggeva più nessuno, mentre quelli di Mastriani diventavano sempre più popolari.

In polemica con De Sanctis, ma su un punto preciso, la “primogenitura realistica riconosciuta a Zola”, intervenne nel 1878 il romanziere Francesco Mastriani, il quale, “giunto alla svolta del '60 nelle peggiori condizioni, da reprobato, ovvero come ex censore borbonico”, fu emarginato dalla cultura italiana ufficiale nella stagione postunitaria. proprio quando produsse la trilogia socialista. A rompere il silenzio su Mastriani fu, non a caso, una scrittrice inglese, **Jessie White Mario**, nell’inchiesta *La miseria in Napoli*. dove auspica persino un’ “edizione popolare” dei romanzi di Mastriani e lo accosta a Dickens, scrittore nato dal popolo e vissuto tra il popolo, di cui ha raccontato le storie vere, la miseria, i soprusi subiti, il dolore.<sup>02</sup>

Il silenzio di De Sanctis su Mastriani e l’autodifesa di Mastriani fermano, sul finire degli anni Settanta, due immagini contrapposte e lontane. Da una parte lo scrittore che, portando sulle spalle il macigno del suo passato di censore borbonico, appare legato alla vecchia cultura preunitaria, dall’altra il professore che, avendo alle spalle la partecipazione ai moti del 1848 e l’esilio a Torino e a Zurigo, è impegnato fortemente in un programma di rinnovamento morale, politico, culturale. E ancora, sul piano storico-critico, da un lato l’istintivo realismo narrativo di Mastriani e dall’altro la proposta desanctisiana di uno studio sociale. Infine, da un canto lo scrittore che, avendo manifestato “alcuni segni dell’imminente stanchezza” nei *Misteri di Napoli*, l’ultimo romanzo della trilogia socialista, terminata nel 1869-70, va sempre più diluendo il realismo sociale in numerosi romanzi durante il suo lungo tramonto negli anni Settanta e Ottanta, e dall’altro canto il professore, il quale diviene sempre più promotore, tenace e convinto, di quel rinnovamento che negli anni Ottanta si registra nell’ambito della letteratura, come dimostra Croce in un saggio del 1909, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, raccolto nella *Letteratura della nuova Italia*. A conti fatti, dunque, “l’inesistenza” di Mastriani nell’ottica desanctisiana, come ha osservato Palermo, “ci rivela [...] non già una intenzionale ingiustizia bensì la serena consapevolezza di una politica culturale che identificava il proprio livello egemonico” con quello della più vitale realtà storica, che aveva solo il dovere di aiutare se stessa”.<sup>03</sup>

### **Benedetto Croce, *La Critica, Appunti per la storia della cultura in Italia*, 7, 1909**

[...] C’era, invece, allora a Napoli un romanziere di appendici che, come è importante per la conoscenza dei costumi e della psicologia del popolo e della piccola borghesia partenopea, così. Rimane il più notevole romanziere del genere, che l’Italia abbia avuto: Francesco Mastriani. Si fanno tante ricerche e saggi critici su argomenti poco interessanti; ma nessuno ha pensato ancora a dedicare un saggio al povero Mastriani, che lo meriterebbe, e che non ne parve indegno a Giorgio Hérèlle (il traduttore francese del D’Annunzio), il quale scrisse intorno a lui un articolo col titolo: *Un romancier socialiste à Naples*, nella *Revue de Paris* del 1894. Il Mastriani compose oltre cento romanzi, quasi tutti fondati sulla storia, e, più ancora, sulla cronaca napoletana: li componeva

<sup>02</sup> Pasquale Sabbatino, *I mali di Napoli e le responsabilità della politica* in [http://www.youblisher.com/p/174111-Sabbatino\\_Guardate-Napoli/](http://www.youblisher.com/p/174111-Sabbatino_Guardate-Napoli/) [16.12.2018]

<sup>03</sup> Pasquale Sabbatino, *cit.*, vedi nota precedente.

giorno per giorno, pagato tre o quattro lire per ciascuna appendice giornaliera. Scriveva, di solito, con semplicità e non senza correttezza, conforme al suo mestiere di professore di lingua e grammatica. L'ispirazione dei suoi libri è costantemente generosa e morale: la sua Musa era casta: rifuggiva dal solleticare malvage e basse curiosità, diversamente da altri romanzieri appendicisti. Risuonava in quei, romanzi una continua protesta contro i vizii e le ingiustizie sociali; e vi si leggevano frequenti intramesse filosofiche, politiche e scientifiche, piene di buon senso, se non peregrine. Ne ho ripercorso qualcuno, p. es. *Ciccio il bettoliere di Borgo Loreto*; e vi ho trovato una digressione sulla forza che regna sovrana nel mondo; un'altra sulla *camorra*, dall'autore descritta e bollata come infame; una terza, sulla psicologia dei giudici istruttori e sulla loro mania di fabbricare delitti e delinquenti; una quarta sulla, o meglio contro, la pena di morte; e via dicendo. Nel *Barcaiuolo di Amalfi* si biasima il malvezzo e l'inopportuna eloquenza dei Procuratori del re e dei Pubblici ministeri, che caricano i colori dei misfatti e avventano parole ingiuriose contro l'imputato; e si cita in proposito il Mancini e l'opuscolo di un avvocato Milano intorno al Riassunto presidenziale; ivi, anche, sono considerazioni intorno al gran numero di morti procurate, che il divulgarsi delle cognizioni scientifiche rende possibili in modo da sfuggire all'occhio della giustizia. Tutte cose dette con grande chiarezza e con accento di profonda convinzione, che ferma e persuade. Si sente, in quei romanzi, vivo sdegno contro gli oppressori e pietà per le vittime; ma nessuna adulazione verso il popolo, presentato com'è nella sua rozzezza e ignoranza, e, spesso, nella sua abiettezza e perversità. Di frequente, la parte del tiranno, succhiatore di sangue e seduttore di vergini, è fatta dal "padrone di casa", il personaggio che più fortemente incombe sugli animi del popolino e dei piccoli borghesi di Napoli. Perciò, il Mastriani appariva, a queste classi della popolazione, filosofo, educatore, consigliere e vindice; e, veramente, così l'autore come i lettori che egli ebbe per parecchi decenni (tutta Napoli, all'infuori delle classi elevate), sono prova dell'intima bontà e della sete di giustizia, che è nel cuore di questa poco avventurata popolazione. Quando il Mastriani morì, nel 1891, un giornale umoristico popolare, la *Follia*, si listò di bruno per l'occasione, e offerse il ritratto del Mastriani, contornato dal catalogo dei suoi 103 romanzi, e da un epicedio, in cui si leggevano queste strofe:

Ei punse i ricchi e i nobili,  
 Che adorano un sol Dio: il Dio dell'oro;  
 E che, sprezzando il popolo,  
 Calpestan dignità, fede, decoro ....  
 Piangi, diletta Napoli,  
 Il gran Maestro tuo, ah! non è più!  
 Chi ti farà più fremere?  
 Chi ti sarà di sprone alla virtù?

Ma il Mastriani presenta altresì, un qualche interesse letterario.

Venuto di moda lo Zola, egli, più volte, protestò che gli *Assommoir*, i *Ventre de Paris*, le *Nana*, e simili, erano cose vecchie: prima dello Zola, non aveva egli scritto romanzi come *I vermi*, *I vampiri*, e via dicendo? Si notava, infatti, nel Mastriani, una certa tendenza verso i contenuti e le forme del verismo: perfino, nelle parti narrative, quel miscuglio di modi dialettali e di modi italiani, che si vide, in seguito, nel Verga. Tutto ciò, senza dubbio, rimaneva in lui, crudo, rozzo, brutale, non raggiungeva l'arte; ma era, tuttavia, come la scoperta di un filone d'arte. Matilde Serao, che doveva far passare tanta parte di quella vita napoletana popolare in novelle stupende, disse del Mastriani, nel 1891, in un commovente articolo necrologico:

"Attraverso tutta la retorica delle sue idee e delle sue narrazioni, attraverso quel concetto ristretto del bene e del male, fiorisce una certa verità popolare che sarà poi il punto di partenza onde i sociologi e gli artisti trarranno il grande materiale del romanzo napoletano. Piccola verità popolare, invero, e che consisteva soltanto nel chiamare coi loro veri nomi i tetri frequentatori delle bettole, col loro nome esatto e colla loro topografia i vicoli sordidi e lugubri, dove si annida in Napoli l'onta, la corruzione, la morte: piccola verità affogata nella frondosità fastidiosa del romanziere che ha cominciato a vedere, ma che non ha forza, coraggio, tempo di veder molto, di veder tutto; piccola verità, dirò così esteriore, che la falsità bonaria del resto annega, ma che è verità; ma che è uno *spiraglio di luce attraverso la tenebra, ma che è la fioca lampada nella notte profonda, che altri vedrà e che li condurrà alla loro strada, a tutta quanta la verità com'è, nuda, schietta, tutta piena di strazio, ma non senza conforto*".

### **Jessie White Mario, *La miseria in Napoli*, Firenze 1877, p. 156**

[...] I romanzi di Francesco Mastriani sono degni di ristampa in una edizione popolare.

L'Inghilterra deve non poche riforme alla meritata popolarità e alla gran divulgazione dei romanzi del Dickens. Questo elasticissimo ingegno, che abbiamo perduto recentemente [?. Il Mastriani morì nel 1891, Ndr], nato dal popolo, figlio d'un macellaio, visse fra il popolo e scrisse la iliade del suo dolore e della sua miseria. Narra storie vere, cambiando soltanto i nomi, indicando le oppressioni dei ricchi e degli uomini in autorità, con tale precisione da renderli riconoscibili; provocò molte ire e dispetti da una parte, ma pervenne alla sua mèta. Il *Littl Dorritt* racconta le sofferenze e le tristi conseguenze delle prigioni per i debitori, e tali prigioni furono abolite.

Si può dire che ogni romanzo del Dickens produsse l'abolizione dei mali indicati da esso.

Il Mastriani finora non ebbe altrettanta fortuna; ma egli ha adoperato lo stesso sistema. Nei suoi romanzi avete i fatti e la storia della camorra, del lavoro mal pagato, della miseria del popolo, dell'infanticidio (non sappiamo chiamarlo con più dolce nome) che succedeva nel Brefotrofo, dei delitti perpetrati e dal vizio propagati nelle carceri, delle cause, effetti e costumi della prostituzione. Egli non cade mai nel difetto, prevalente tra gli studiosi di questioni sociali, di additare i ricchi come tutti crudeli e indifferenti ai mali del povero, né vi dipinge i poveri come tanti santi e vittime. Addebita alle due classi i veri e propri difetti, e indica i mali che ne derivano; propone molti rimedii, e in ogni suo libro trabocca la vera pietà per i sofferenti.

Chi vuole apprezzare i lavori del Mastriani deve prima veder Napoli, poi leggerli; se no, chiuderà i suoi libri, dicendo: - Queste sono esagerazioni di romanziere, sogno di rivoluzionario. - Ma dopo aver visto coi proprii occhi esclamerà mestamente: - Purtroppo egli ha scritto la verità, null'altro che la verità, ma non tutta la verità! [...]

### **Matilde Serao, *Corriere di Napoli*, Napoli, 7 gennaio 1891)**

“Questo povero vecchio che si è spento oscuramente, carico di anni e di dolori, affranto da un duro e incessante lavoro che gli lesinava il pane, tormentato da un'invincibile miseria, non soccorso dalla fredda speculazione giornalistica che lo ha tanto sfruttato, soccorso dalla segreta pietà di poche anime buone, questo martire della penna era, veramente, fra i più forti e più efficaci nostri romanzieri. L'opera sua, formata da cento e più romanzi, appare grezza, disuguale, talvolta ingenua nella scarsezza delle risorse artistiche; e negli ultimi romanzi suoi è la fretta, lo stento, l'intima straziante pena di chi deve guadagnare, ogni giorno, quelle tre o quattro lire che gli davano: ma da tutta quanta l'opera sua, considerata insieme, emana una così fervida potenza d'invenzione che ha rari riscontri [...].

La qualità simpatica nell'opera di Francesco Mastriani, specialmente nei romanzi scritti con calma, con serenità, nel suo buontempo, la qualità che più lo fa amare dal pubblico popolare, la qualità che tanti artisti, di lui cento volte migliori, non possiedono, è l'emozione. O voi che mi leggete, rammentate, rammentate nella *Cieca di Sorrento*, in quella istoria semplice e dolente, la scena in cui il dottor Oliviero Blackmann fa la operazione della cateratta alla infelicissima fanciulla; rammentate il brivido di sgomento e di ansietà, provato da chiunque ha cuore, innanzi al dubbio della riuscita e all'agitazione dell'operatore: rammentate il grande grido di salvazione, di ringraziamento, di tenerezza che sgorga dal petto della creatura a cui è stata ridata la vista, e dite se tutti voi, come me, come chiunque ha letto, non ha pianto di quella emozione. E la malinconica figura di Ugo Ferraretti nel *Federico Lennois* e nel *Mio cadavere* che languisce e agonizza, circondata da un'aureola di mortale tristezza [...]; e la misera Blandina dei *Vermi* che emerge da quell'atmosfera di vergogna e di delitto, come una vittima rassegnata [...]; tutte queste figure e tante altre hanno per sé l'attrazione del dolore, hanno per sé la profonda pietà di cui le circonda l'autore, hanno la pietà di chi legge: e non possono essere dimenticate e non può essere dimenticato il libro che le racchiude [...].

Tutti sorrisero, allora, quando Francesco Mastriani, nel solo momento di orgoglio della sua umile esistenza di romanziere, scrisse di aver voluto, prima di Emilio Zola, fare il romanzo popolare, verista, come si diceva: tutti sorrisero alla spaconata del povero don Chisciotte della romanzeria napoletana, ma egli non aveva assolutamente torto. Aveva torto di volersi misurare con Emilio Zola; ma attraverso tutta la retorica delle sue idee e delle sue narrazioni, attraverso quel concetto ristretto

del bene e del male, fiorisce una certa verità popolare che sarà, poi, il punto di partenza onde i sociologi e gli artisti trarranno il grande materiale del romanzo napoletano. Piccola verità popolare, invero, e che consisteva soltanto nel chiamare coi loro veri nomi i tetri frequentatori delle bettole, col loro nome esatto e con la loro topografia i vicoli sordidi e lugubri dove si annida, in Napoli, l'onta, la corruzione, la morte; piccola verità affogata nella frondosità fastidiosa del romanziere che ha cominciato a vedere, ma che non ha forza, coraggio, tempo di vedere molto, di vedere tutto: piccola verità, dirò così, esteriore, che la falsità bonaria del resto annega, ma che è uno spiraglio di luce, attraverso la tenebra, ma che è la fioca lampada nella notte profonda che altri vedrà e che li condurrà alla loro strada, e tutta quanta la verità come è, nuda, schietta, tutta piena di strazio ma non senza conforto”.